

## MARTEDÌ DELLA SETTIMANA DELLA XIII DOMENICA

### DOPO PENTECOSTE

**Lc 13,18-21:** <sup>18</sup>Diceva dunque: «A che cosa è simile il regno di Dio, e a che cosa lo posso paragonare? <sup>19</sup>È simile a un granello di senape, che un uomo prese e gettò nel suo giardino; crebbe, divenne un albero e gli uccelli del cielo vennero a fare il nido fra i suoi rami». <sup>20</sup>E disse ancora: «A che cosa posso paragonare il regno di Dio? <sup>21</sup>È simile al lievito, che una donna prese e mescolò in tre misure di farina, finché non fu tutta lievitata».

Il vangelo odierno ci offre due similitudini, che intendono descrivere il mistero del regno di Dio: il granello di senape e il lievito. Cristo parla in parabole ed esprime i misteri del Regno mediante immagini simboliche. Egli non ha mai descritto il regno di Dio in termini diretti; probabilmente non è possibile farlo, perché il linguaggio umano non dispone di risorse sufficienti per uno scopo così arduo. Cristo ricorre, quindi, ad un linguaggio evocativo, poetico, piuttosto che a un linguaggio esatto, proporzionato alle cose che Egli intende descrivere. Per offrire al lettore le indicazioni sufficienti, i simboli e le immagini hanno bisogno, però, di essere tradotte.

La prima similitudine è quella di un granello di senape che cresce (cfr. Lc 13,18-19). Da questo punto di vista, il regno di Dio si identifica con l'esperienza cristiana. Vale a dire: il regno di Dio è una realtà in evoluzione; si può dire che, in un certo senso, esso cresce con noi. Nel momento in cui noi abbiamo accolto il vangelo, e abbiamo fatto la nostra professione di fede in Cristo, entriamo in un processo evolutivo, per il quale il regno di Dio cresce dentro di noi, cioè assumiamo delle prospettive nuove, un approccio diverso con la vita, un modo di vivere e uno stile di comportamento del tutto nuovi rispetto a una vita puramente "naturale", fatta di impulsi, di spontaneità, di passioni, di bisogni terreni, di buon senso umano. Il regno di Dio, nella similitudine del granello di senape indica, appunto, la gradualità dell'evoluzione della grazia di Dio in noi, preparando nei cuori l'avvento del Regno. Inoltre, questa metafora del granello suggerisce anche una crescita impercettibile, oltre che graduale: noi non siamo in grado di osservare la crescita del regno di Dio in noi, come non possiamo osservare la crescita di un germoglio, il cui seme viene sepolto nella terra; anzi, se ci mettessimo ad osservarlo, nella speranza di vederlo fiorire sotto i nostri occhi, avremmo piuttosto l'impressione che esso non cresca mai. Questa similitudine suggerisce un atteggiamento di libertà e di distacco verso la nostra stessa vita cristiana, i cui dinamismi non sono in nostro potere. Si tratta di conseguire un difficile equilibrio: il desiderio della santità non deve diventare ansia di santità. L'impegno per costruire in se stessi l'uomo nuovo, non deve mutarsi in un'osservazione inquieta dei nostri sentimenti e delle nostre opere, e la vigilanza, tanto raccomandata dal vangelo, non deve cedere alcuno spazio alla paura. Nel caso dei frutti della

vita cristiana, la similitudine del seme deposto nella terra sembra sconsigliare all'uomo di fede di osservarsi con inquietudine, nell'attesa di vedere qualcosa di nuovo che germogli in lui; sarebbe, infatti, lo stesso che interrare il seme e poi sedersi lì davanti a guardare se spunta un qualche germoglio. Il regno dei cieli, come un granello di senapa, cresce in un modo impercettibile, ma infallibile, secondo un suo particolare finalismo, perché il seme ha dentro di sé una potenza di vita che si sviluppa comunque, anche se uno non se ne accorge. Il regno di Dio, che cresce dentro di noi mediante i Sacramenti e la Parola, risponde alla logica del seme; il seme della grazia ha in sé una potenza divina che si sprigiona al di là delle aspettative del battezzato stesso, se trova in lui un cuore ben disposto: «dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce» (Mc 4,27ad). Ma ciò avviene in modo silenzioso e impercettibile, come nel germogliare di un seme: possiamo renderci conto solamente del fatto che, a un certo momento della nostra vita, abbiamo superato noi stessi; come sia avvenuto, lo sa Dio: «quando viene seminato, cresce e diventa più grande di tutte le piante dell'orto e fa rami così grandi che *gli uccelli del cielo possono fare il nido* alla sua ombra» (Mc 4,32). Ciò che nasce da quel seme divino ha effetti sproporzionati. La vita cristiana, nel suo graduale sviluppo, produce dei frutti straordinari, che però vengono alla luce nella maturità, o meglio nell'anzianità della fede. Allora il cristiano diviene un punto di riferimento per gli altri, così come l'albero con i suoi rami è un punto di appoggio per gli uccelli che vi si posano (cfr. Lc 13,19).

La metafora del lievito (cfr. Lc 13,20-21), descrive un altro atteggiamento tipico della vita cristiana. Il lievito posto nella farina, produce una crescita o uno sviluppo nella massa della pasta. Ciò significa che il nostro inserimento come cristiani nelle realtà temporali, nella società e nel mondo del lavoro, produce una sorta di contagio, una reazione chimica come quella che il lievito produce nella pasta, anche se noi non facciamo nulla in particolare per essere notati. Chi vive la vita cristiana, in qualche modo, è contagioso per chi gli vive accanto, perché il suo stile di vita ha qualcosa di attraente per tutti quelli che hanno la coscienza retta. Non abbiamo bisogno di inventare particolari modi per testimoniare la fede: il fatto stesso che noi ci inseriamo nel mondo che ci circonda, e condividiamo la fatica di essere uomini con i nostri contemporanei, basta a produrre un contagio impercettibile, che gradualmente può estendersi fino a far fermentare la massa della pasta. Questa metafora del lievito intende affermare anche la necessità di entrare in un dialogo autenticamente umano con coloro a cui siamo chiamati a testimoniare Gesù Cristo, il Salvatore. Difficilmente il vangelo può sprigionare le sue energie di salvezza, se il lievito dei cristiani non accetta di perdersi nella pasta. L'Apostolo Paolo esprime questo stesso concetto, quando dice, riferendosi alla propria opera di evangelizzazione: «mi sono fatto tutto per tutti,

per salvare a ogni costo qualcuno» (1 Cor 9,22cd). Il vangelo di salvezza, passa attraverso un dialogo autenticamente umano.